

persone provenienti dalla società civile di tutta l'Europa e dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Niente di più di un grande consenso tra i delusi dalla politica ufficiale, partitica? Non crediamo. Sicuramente c'è qualcosa di altro. Questo movimento è per buona parte radicato in esperienze di base, reali e concrete, in cui ci si misura quotidianamente con la tragedia e le contraddizioni della società globalizzata dal pensiero unico. È proprio questa la forza del dibattito, orientato alla costruzione di un'alternativa plausibile al liberismo. Pochi, anche se fisiologicamente presenti con il rammarico dei più, i percorsi intellettualoidi di cambiamento. Piuttosto saranno proposti percorsi di ricerca e di saldatura tra teoria e prassi di una sperimentazione politica che nasce dal basso, dalle ferite che la quasi totalità delle persone vede imprimere sulla propria condizione di cittadino del mondo.

Lo sforzo maggiore per i "delegati" presenti a Firenze sarà quello di non ridurre a mera delega la propria partecipazione, ma in nome di altri, assenti ma protagonisti, raccogliere per restituire, tornando ciascuno al proprio impegno quotidiano con la consapevolezza di continuare un percorso, di fare movimento nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle strade, nelle organizzazioni di appartenenza. Il Forum Sociale Europeo nei desideri di molti può rappresentare un luogo realmente aperto e costruttivo, opportunità di fermento culturale e ideale forte. Può offrire spazi orizzontali e dirimpenti dove forgiare una nuova politica basata su una società civile che si fa soggetto, che rinuncia definitivamente al comodo alibi della delega passiva e invece raccoglie la sfida della responsabilità e della partecipazione. Non è più rimandabile l'appuntamento con la costruzione delle alternative. Ed è bene ricordarlo in un momento cupo come questo anche per il nostro paese, sottoposti come siamo all'ansia dell'emergenza continua che ci costringe a difenderci dagli attacchi frontali alla democrazia, alle regole minime di convivenza civile, ai diritti fondamentali conquistati a prezzi altissimi dalle passate generazioni.

Se questa analisi ci convince, occorre trovare la lucidità e il coraggio collettivo di agire la propria intelligenza e ricavare zone libere e autonome, decolonizzate e feconde dove produrre pensiero, dove abbandonare lentamente ma definitivamente quelle strutture culturali e psicologiche che hanno dato vita e persistenza al modello unico dominante, essendo consapevoli che non sarà un processo indolore, per nessuno.

È bene non dimenticarlo, se vogliamo essere efficaci, che siamo figli e dunque portatori di una cultura politica fondata sul dominio e sulla sopraffazione. Per liberarcene dobbiamo metterle in discussione gli elementi costitutivi e cioè i luoghi e i modi di formazione dei processi decisionali, i luoghi di rappresentanza e le istituzioni che ne sono derivate. È nostro dovere scardinare un sistema economico capitalista e selvaggio intrinsecamente fondato sulla guerra e sulla repressione. Dobbiamo mettere in crisi definitivamente un modello di società patriarcale e competitivo che esclude e marginalizza anche violentemente miliardi di persone, negandosi così l'opportunità di una rifondazione culturale orientata alla cooperazione, alla solidarietà, alla centralità delle relazioni, alla preservazione delle generazioni future e del pianeta. Mettere al mondo un altro mondo con un nuovo approccio ecologico fondato sulla sobrietà e sulla nonviolenza: i movimenti antiliberisti del pianeta hanno questo compito e il Forum Sociale Europeo, se accetta la sfida, può diventare una tappa davvero preziosa per il cammino dei popoli verso la giustizia, la libertà e l'autodeterminazione.

## La strage di Bali e gli equilibri nel Sud-est asiatico

di Renato Novelli

L'attentato alla discoteca di Kuta Beach a Bali non è stato affatto una semplice continuazione della strategia terrorista trasferita in altro luogo e sviluppata con mezzi parzialmente diversi (dall'azione spettacolare delle Torri di New York a una tecnica vicina agli attentati in Medio Oriente), ma ha segnato un passaggio importante e complesso del terrorismo internazionale. Il luogo scelto, le dimensioni della bomba, il numero di vittime fanno dell'"azione" di Bali l'evento maggiore di questo lungo anno di guerra seguito al crollo delle Twin Towers.

Per la prima volta è stato colpito un paese islamico, anzi il paese che rappresenta la più grande concentrazione di musulmani dell'intero pianeta: quasi duecento milioni di fedeli. Un paese colpito da problemi economici e da conseguenti difficoltà politiche. Negli anni felici dell'espansione giapponese e degli investimenti speculativi del resto del mondo, l'Indonesia di Suharto ha partecipato al banchetto, ma nel 1997 ha subito la crisi più radicale (la moneta nazionale, la rupia, ha subito il deprezzamento più alto dell'intera area) e non è riuscita a seguire le indicazioni degli organismi internazionali. All'autoritarismo corrotto e paternalista di Suharto fondato sull'assegnazione di un ampio potere all'esercito, è seguita una fase ancora non conclusa di scontro tra gruppi. In nessun altro paese, l'intera dirigenza centrale è così screditata come a Giacarta. Timor est ha ottenuto l'indipendenza, ad Aceh nella zona nord dell'isola di Sumatra il movimento indipendentista continua a essere popolare, nelle Molucche scontri duri e sanguinosi tra la popolazione locale e gli emigrati provenienti da Java (si presentano come scontri etnico-religiosi, ma la loro origine sta nell'immigrazione organizzata dal governo negli scorsi decenni).

In Indonesia si è affermata una cultura islamica vicina a correnti del sufismo, e che ha assimilato il sentire animista, il senso misterico della vita e la forte rete di relazioni comunitarie di un vasto arcipelago che parte dalla penisola malese e arriva fino ai confini dell'Oceano Pacifico, ma, allo stesso tempo, questa cultura è regolata dall'esistenza di associazioni religiose potenti e operative in molti aspetti della vita sociale.

L'intero Sud-est asiatico (un termine militare coniato durante la Seconda guerra mondiale) non è mai stato così integrato e mai è apparso come ora, uno scacchiere, neppure negli anni della guerra del Vietnam e in quelli dell'impero economico giapponese. Il fondamentalismo è presente oltre che in Indonesia, nel sud della Thailandia, in Malaysia, nelle Filippine. Si tratta di un pluralismo di fondamentalismi e di diverse culture politiche islamiche, nessuno sa quanto sia reale la potenzialità di una deriva terroristica.

Quando si parlò della spedizione alleata in Afghanistan, Daniel Cohn Bendit diceva ai pacifisti contrari che si doveva rispondere a un preciso piano delle forze terroriste di destabilizzazione e conquista politica dell'Arabia Saudita e degli altri stati della penisola araba. L'Indonesia non era nel conto, ma poi il conflitto si è spostato nelle Filippine e ora a Bali. Non credo che i terroristi e i loro simpatizzanti avessero in mente di conquistare l'Indonesia, ma rischiano di creare rotture irreparabili nel tessuto fragile del paese e negli equilibri della regione.

Il governo australiano ha interpretato l'assalto agli inermi turisti di Bali come un'estensione del terrorismo al proprio paese e soprattutto come un attacco al proprio ruolo di sub-potenza delegata all'ordine nella regione. Se non ci fossero di mezzo dei morti, si potrebbe dire con ironia: "finalmente al centro della storia!". Howard e il suo governo avevano respinto profughi afgani raccolti da una nave norvegese, cioè le stesse persone per il cui riscatto democratico erano pronti alla guerra. C'è da aspettarsi che non riescano a giocare un grande ruolo anche se hanno già inviato "consiglieri" a Bali e hanno dichiarato che chiederanno lo status di organizzazione terrorista per Jamaa Islamica, identificata anche da altri come responsabile dell'attentato. Bisognerebbe, soprattutto, chiedersi cosa significhi una prospettiva di destabilizzazione del Sud-est asiatico per la Cina che è oramai l'unica vera antagonista degli Usa, anche se questo ruolo, secondo la Cia, emergerà non subito, ma prima di dodici anni a partire da questo travagliato 2002. Al di là delle conseguenze nelle politiche nazionali e sovranazionali, Bali è stata colpita come simbolo e forse questo aspetto interferisce, più di quello politico, con le vite di milioni di occidentali.

Fin dagli anni venti del ventesimo secolo, l'isola di Bali è stata considerata un paradiso della spontaneità culturale contrapposta al disincanto del mondo di marca occidentale. Nel 1963, il governo di Jakarta decise di capitalizzare la fama dell'isola. Norhona, un antropologo americano – anche lui, come Bali, di fama mondiale – fu incaricato di studiare il lancio turistico della località. Ancora oggi Bali ha spiagge aristocratiche e spiagge popolari, come pianificato da Nohrona ed è divenuto l'emblema per eccellenza del turismo internazionale. Ma più del mare, sono le culture balinesi a essere entrate nel circuito del consumo di massa. Un luogo simbolo, uno dei centri nevralgici della globalizzazione del tempo libero.

L'obiettivo della bomba era di colpire Bali come simbolo, di fare strage di turisti e di eliminare l'isola dalla mappa dell'economia turistica. I balinesi praticano, per il 95%, una religione derivata dai culti indui diffusi nell'arcipelago prima dell'Islam. Il turismo ha rafforzato e modificato le tradizioni. Secondo alcuni ha permesso ai riti di sopravvivere di fronte alla modernità destrutturante delle economie asiatiche, secondo altri ha trasformato una cultura in uno stereotipo internazionale.

I balinesi oggi non ricordano più quali parti delle cerimonie erano precedenti al turismo e quali furono suggerite loro dall'antropologo Norhona per far diventare comunicabile la loro cultura a un pubblico internazionale. In ogni caso, il processo pacifico dell'economia e della vita dell'isola si è arrestato all'improvviso. In pochi giorni l'Indonesia uscirà di nuovo dalle cronache internazionali fino alla prossima strage o al prossimo scontro sanguinoso tra gruppi etnici. I venti di guerra ci faranno discutere di altre situazioni. Ma Bali oggi insegna qualcosa di molto preciso: di fronte al terrorismo c'è una sola via d'uscita, quella di aiutare le popolazioni vittime di aggressioni a osare più democrazia e a non fermare quest'ultima alla semplice formula di elezioni generali con schieramenti alternativi, ma cercare di far sviluppare forme genuine di partecipazione e di autogestione locale. Contro ogni sofisticata analisi, vorrei sostenere che andare oltre la democrazia può essere una formula universale con applicazioni diverse da situazione a situazione, con il rispetto dei diritti sostanziali dei cittadini al centro dell'azione internazionale.

## La vittoria delle sinistre in Germania

di Neliana Tersigni

Come se avesse guidato al trionfo una squadra olimpionica, Gerhard Schroeder il 16 ottobre ha dato l'annuncio della formazione del nuovo governo tedesco esclamando: "Ce l'abbiamo fatta". E farcela non era stato certo facile. Non solo era stato laborioso trovare un accordo che mettesse insieme le esigenze ultraecologiche del partito verde con la real-politik richiesta dalla contingenza economica e dalle promesse fatte in campagna elettorale dalla Spd, il partito socialdemocratico; ma era stato, soprattutto, quasi miracoloso vincere una competizione elettorale partita, per il cancelliere e la sua coalizione, tutta in salita.

Nel 1998 la meteora Schroeder era piombata come una ventata di energia su un elettorato che, per quanto conservatore e tradizionalista, sentiva il peso di sedici anni di governo ininterrotto da parte dei cristiano-democratici della Cdu, impersonificati ormai nella massiccia figura di Helmut Kohl. C'era Kohl quando, nell' '89, era crollato il Muro tirandosi via quarant'anni di storia; c'era Kohl quando nel '91 le due Germanie erano ridiventate formalmente una sola. Ma c'era anche Kohl quando la disoccupazione – il mostro nero di un paese che aveva fatto la fame nel dopoguerra – era arrivata al 10%. Tutti riconoscevano i meriti del cancelliere, padre della riunificazione, e uno degli artefici dell'Unità europea. Ma Kohl era diventato una sorta di totem, circondato da amici sempre più potenti, come Leo Kirch, magnate dell'editoria televisiva e grande sponsor della Cdu. Inoltre la Germania era stata riunificata, sì, ma non era certo un paese unito. Bastava – e basta ancora oggi – sentir chiamare ufficialmente le regioni dell'Ovest "die alte Laender", i vecchi lander, e le sei dell'ex Germania comunista, "die neue Laender", i nuovi lander, per rendersi conto di una divisione ancora profonda e dei problemi che questo comporta.

Già da anni poi i Gruenen, i verdi, avevano creato, soprattutto nella Germania occidentale, un movimento più che un partito, totalmente innovativo nel panorama politico del paese. Non solo per la battaglia contro l'energia nucleare o per valori più genericamente ecologici, ma anche per la passione con cui gli adepti di quella che considerano una filosofia di vita, si impegnano nelle battaglie quotidiane. Un'energia e una passione che in qualche modo contribuiscono a risvegliare, da un letargo durato anni, i socialdemocratici. Certo non più ideologizzati come gli "jusos", i giovani di Willy Brandt o di Helmut Schmidt, ma comunque ridiventati battaglieri come il candidato che li guida, Gerhard Schroeder, socialdemocratico dall'adolescenza, nato povero in un villaggio vicino a Hannover, muratore a sedici anni, diplomato alle scuole serali e diventato avvocato per volontà e determinazione. La stessa volontà che lo fa ascendere nella Spd, fino a farlo diventare primo ministro del governo regionale della Bassa Sassonia. Eloquenza brillante, eleganza da ex povero, sigaro in bocca, tre divorzi e una quarta moglie giornalista, Gerhard Schroeder è l'antitesi di Kohl. Fa un patto di ferro con i verdi, chiede ai tedeschi di votare per il cambio e promette di far scendere durante il suo governo i quattro milioni di disoccupati a tre milioni e mezzo. Vince le elezioni federali. E per la prima volta nella storia del paese si forma un governo rosso-verde. Ma quasi si fossero pentiti, i tedeschi ricominciano a favorire la Cdu nelle elezioni regionali che si susseguono nel '99. I cristiano-democratici parlano già di disfatta

31  
2002



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFF

# LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

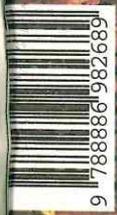
anno VII  
numero 30/31  
dicembre 2002 / gennaio 2003  
€ 9,30

EMEROTECA
SCIENZE SOCIALI
PER. 3043
QUERINIANA

## Luna-Park Università

biblioteca Civica  
ueriniana - Brescia

PERI  
3043



Italia 2002: operai e immigrati, venditori e compratori, le prostitute, i militanti. E i pinocchietti, e i paperoni / L'educazione e la pace secondo Maria Montessori / Cornia, i fratelli Dardenne, McElroy, Sebald, Tadini, Trevisan, Vargas

contrasto

SPED. IN A.R.B. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B L. 664/96